

Roberto Moro

Storia delle Dottrine Politiche

Lezione conclusiva del corso 2005-2006

Lezione sulla democrazia, la legalità, la virtù e altri principi

testi di Siéyès, Saint Just, Robespierre, Danton

Contro il regime del privilegio - Chi è il nemico del popolo – Per la costituzione, contro la corruzione - Come si difende la costituzione - Che cosa è la democrazia -Il piacere della legalità

Roberto Moro

Lezione conclusiva del corso 2005-2006

Lezione sulla democrazia, la legalità, la virtù e altri principi

testi di Siéyès, Saint Just, Robespierre, Danton



Contro il regime del privilegio - Chi è il nemico del popolo – Per la costituzione, contro la corruzione - Come si difende la costituzione - Che cosa è la democrazia -Il piacere della legalità

Edizioni lastoria.org

Per cominciare



*“Ripien di libertade, sol libertà respiro,
ai lacci che mi strinser sol in pensar m’adiro”.*

Un curioso aneddoto può introdurre questa lezione.

Siamo a Parigi. Il 29 luglio 1789, rientrando in casa Vittorio Alfieri non trova il proprio segretario particolare, Polidori; aspetta, aspetta pare presto evidente che il “cittadino” Polidori faccia il comodo suo. Il Conte Vittorio prende allora inchiostro e penna e scrive al segretario esortandolo a «cambiar stile o cambiar dimora».

Dopo poche ore gli torna indietro la sua stessa lettera che sul retro reca un messaggio «al signor conte Alfieri»:

*Pronto a cambiar dimora, non pronto a cambiar stile,
Rispondo al suo biglietto col cor scevro di bile.
Le sue ragioni invero han l’aria di pretesti
E ad uno stolto ancor parrebber manifesti.*

*Scusi se parlo libero; tal’arte ella insegnommi
Ein ciò d’esserle allievo ogn’ora io pregerommi...
Ma se Le venni a noia non so per qual ragione
Seguiam liberamente la nostra inclinazione.*

*Ripien di libertade, sol libertà respiro,
ai lacci che mi strinser sol in pensar m'adiro.
Venerazion profonda nutrirò per sempre in seno
Per lei che non volendo, di libertà m'ha pieno...
Finisco qui la lettera, mentre mi do l'onore
Di dirmi obbedientissimo suo vero servitore.*

E noi pensiamo davvero che il buon Polidori se ne andò per le strade di Parigi a respirare l'aria frizzante delle libertà. Pochi giorni dopo, il 4 agosto, l'Assemblea nazionale decretò la fine del regime del privilegio. Ancora qualche settimana e sarebbe stata proclamata la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, fondamento e garanzia di ogni costituzione.



1 – Contro il regime del privilegio



Joseph Emmanuel Siéyès

Saggio sui privilegi

Parigi 1789

Tutti i privilegi, indistintamente e chiaramente, consistono o nel *dispensare* dall'osservanza della legge, o nell'attribuire un *diritto esclusivo* a qualcosa che non è garantito dalla legge. L'essenza del privilegio risiede nel derogare al diritto comune.

Tutti i privilegi sono, per la natura delle cose, ingiusti, odiosi, e contraddittori rispetto al fine ultimo di ogni società politica.

I privilegi *onorifici* non possono essere salvati da questa proscrizione generale, in quanto posseggono uno dei caratteri che abbiamo ora segnalato: quello di attribuire un diritto esclusivo a qualcosa che non è tutelato dalla legge; senza contare che, sotto la veste ipocrita dei privilegi onorifici, si tende a conseguire ogni genere di profitti pecuniari. Siccome però sono molti quelli che in buona fede si mostrano favorevoli a questo genere di privilegi, o almeno li giustificano, è opportuno farne un attento esame per vedere se realmente sono più scusabili degli altri.

Per conto mio, ritengo francamente che questi privilegi siano inficiati da un ulteriore gravissimo vizio: essi tendono a scoraggiare il grande corpo dei cittadini, il che non è certo per gli uomini un danno di poco conto.

È mai possibile volere umiliare in questo modo venticinque milioni e ottocentomila individui, per onorarne in maniera ridicola duecentomila? Vuole mostrarci, il più capzioso tra i sofisti, cosa riscontra di conforme all'interesse generale in un rapporto così antisociale?

Quando i ministri conferiscono a un cittadino un privilegio, si fa strada nel suo animo un interesse particolare che lo rende sordo alle sollecitazioni dell'interesse comune. L'idea di patria si restringe nei limiti angusti della casta in cui egli entra a fare parte, e tutti i suoi sforzi, prima posti fruttuosamente a servizio della cosa pubblica, si orientano man mano nella direzione opposta. Lo si voleva incoraggiare a fare meglio, e si è finiti col renderlo peggiore.

Nasce allora in lui come un bisogno di primeggiare sugli altri, un desiderio insaziabile di dominio, purtroppo insito nella natura umana, che costituisce un vero morbo antisociale: sono prevedibili i danni che esso, già per sua essenza nocivo, produce quando l'opinione e la legge gli accordano il loro potente appoggio.

Analizziamo un attimo questi nuovi sentimenti del privilegiato. Egli crede di formare con i suoi pari un ordine separato, una nazione nella nazione, e di essere obbligato in primo luogo nei confronti dei membri della propria casta; per cui, se continua ad occuparsi degli altri, lo fa appunto in quanto sono *gli altri*, diversi da lui. Non si tratta più di quel corpo cui prima apparteneva, ma del *popolo*, quel popolo che viene ora ridotto, sia nel suo linguaggio che nel suo animo, ad un insieme di *nullità*, una classe di uomini creata espressamente per servire, mentre lui è fatto per comandare e ricevere.

Sì, i privilegiati si ritengono appartenere ad un'altra specie di uomini.

Al minimo ostacolo che incontri da parte della classe da lui tanto disprezzata, il privilegiato dapprima si irrita, ferito nella propria prerogativa e convinto di essere nel suo diritto, nella sua proprietà; ma poi ben presto incita e pungola tutti i suoi consimili, riuscendo così a formare una consorteria assai potente che è disposta a sacrificare ogni cosa pur di conservare ed accrescere le proprie odiose prerogative.

L'assetto politico viene così ad essere capovolto mettendo in luce una odiosa oligarchia.

In effetti, non era sufficiente che i privilegiati si considerassero un'altra specie umana; con grande modestia, essi sono giunti al punto di considerare in buona fede se stessi e i propri discendenti non come funzionari della cosa pubblica ma come una necessità per la popolazione: e a questo titolo s'identificherebbero con la totalità dei pubblici rappresentanti, quale che sia la classe da cui provengono. Si credono necessari, in quanto formano un corpo privilegiato, in ogni società che

viva sotto un regime monarchico. Di fronte ai capi del governo o al monarca stesso si presentano come il sostegno del trono e come i suoi difensori naturali contro il popolo, di fronte alla nazione si trasformano invece nei veri difensori del popolo, che senza di loro sarebbe ben presto schiacciato dalla *royauté*.

Così l'intrigo lancia il suo sguardo usurpatore su tutto; sul clero, sulle cariche civili, su quelle militari.

Così, lo Stato viene sacrificato ai principi più deleteri per l'economia pubblica. È inutile che essa prescriva di preferire, per qualsiasi attività, i servitori più capaci e meno esigenti: il monopolio impone la scelta dei più esigenti e, conseguentemente, dei meno capaci, in quanto il monopolio ha come effetto risaputo quello di far venire meno ogni impegno in coloro che in una libera concorrenza avrebbero invece potuto mostrare un certo talento.

L'agricoltura, l'industria, il commercio, le arti reclamano invano per il proprio sostentamento, per il proprio sviluppo, per la prosperità pubblica una parte degli immensi capitali che hanno concorso a formare: i privilegiati inghiottono capitali e persone, e tutto è irrevocabilmente sacrificato alla loro improduttività.



2 - Chi è il nemico del popolo?



L.A. de Saint-Just

Discorso per il processo di Luigi

alla Convenzione - il 13 novembre 1792

Io mi accingo a dimostrare, Cittadini, che il re può essere processato; che l'opinione di Morisson, che gli vuole conservare l'inviolabilità, e quella del Comitato, che propone di giudicarlo come cittadino, sono entrambe errate, e che il re deve essere processato in base a principi che non derivano né dall'una né dall'altra opinione.

[...] Un giorno ci si meraviglierà che nel diciottesimo secolo si sia meno progrediti che all'epoca di Cesare: allora il tiranno fu ucciso in pieno Senato, senza altre formalità che ventitré colpi di pugnale, e senza altra legge che la libertà di Roma. E oggi si fa con rispetto il processo di un uomo assassino di un popolo, preso in flagrante delitto, con la mano nel sangue, la mano nel delitto!

Gli stessi uomini che stanno per giudicare Luigi hanno una Repubblica da fondare: ma coloro che attribuiscono qualche importanza al giusto castigo di un re, non fonderanno mai una Repubblica. Fra noi, la finezza degli ingegni e dei caratteri, l'arguzia e i cavilli degli avvocati, sono un grande ostacolo alla libertà; si abbelliscono tutti gli errori, e spesso la verità non è che la seduzione del nostro gusto.

[...] Dopo le infinte denunce di malversazioni, si è manifestata dell'incertezza. Ognuno collega il processo del re con le proprie vedute particolari; gli uni sembrano temere di dover sopportare in seguito la punizione del loro coraggio; gli altri non hanno rinunciato alla tirannia; questi temono un esempio di virtù che creerebbe un legame di spirito pubblico e di unità nella Repubblica; quelli non hanno energia. Le dispute, le perfidie, la malizia, la collera che di volta in volta si dispiegano, o sono un freno ingegnoso al progresso dell'unità delle forze di cui abbiamo bisogno, o sono il marchio dell'impotenza dello spirito umano. Una campagna sciagurata di odio ha diviso il Paese. Ma noi dobbiamo avanzare coraggiosamente verso il nostro scopo e, se vogliamo una Repubblica, marciarvi molto seriamente.

Giudichiamoci tutti con severità, direi quasi con violenza!

Noi pensiamo solo a rinvigorire l'energia del popolo e della libertà, mentre appena si accusa il nemico comune, tutti, o pieni di debolezza o conniventi nel delitto, stanno a guardarsi prima di dare il primo colpo. Noi cerchiamo la libertà, e ci facciamo schiavi l'uno dell'altro! Cerchiamo la natura, e viviamo armati come selvaggi furiosi! Vogliamo la Repubblica, l'indipendenza e l'unità, e ci dividiamo e usiamo riguardi a un tiranno!

[...] Sembra si cerchi una legge che permetta di punire il re; ma nella forma di governo da cui usciamo, se c'era un uomo inviolabile per tutti i cittadini, era lui; ora tra il popolo e il re, io non riconosco più un rapporto naturale.

Può darsi che una nazione, stipulando il patto sociale, circondi i suoi magistrati di una qualità capace di far rispettare tutti i diritti e di impegnare ciascuno; ma il patto del re con i cittadini non è naturale, è una mancata promessa, una menzogna e una triste illusione. In virtù di questo patto con i cittadini il monarca stesso non è più un cittadino. Si è posto al disopra di tutti.

Un patto è un contratto tra i cittadini, non col governo; non si può rientrare in un contratto nel quale non ci si è impegnati. Di conseguenza, Luigi, che si era impegnato da se, non può esser giudicato come cittadino. Questo patto con i francesi era tanto oppressivo e illusorio che impegnava i cittadini e non il re: un simile patto era necessariamente nullo, perché ciò che manca di sanzione nella morale e nella natura, non è legittimo.

[...] Per me, non vi è alternativa: quest'uomo deve regnare o morire. Egli vorrà dimostrarvi che tutto ciò che ha fatto, lo ha fatto per adempiere all'incarico che si

era assunto e che illusoriamente gli era stato affidato; impegnando con lui questa discussione, non gli potrete chiedere conto della sua malizia nascosta; egli vi farà perdere nel cerchio vizioso che voi stessi vi tracciate per accusarlo.

Cittadini, in questo modo i popoli oppressi nel nome della loro volontà si incatenano indissolubilmente con il rispetto del loro stesso orgoglio, mentre la morale e l'utilità dovrebbero essere l'unica norma delle leggi.

Quale procedura, quale indagine intendete fare sulle azioni e i pericolosi piani del re?

[..] Dirò di più: anche una Costituzione accettata dal re non obbligherebbe i cittadini; essi avevano, anche prima del suo delitto, il diritto di proscriverlo e di cacciarlo. Giudicare il re come un cittadino! Una idea simile strabilerà la fredda posterità. Giudicare significa applicare la legge; una legge è un rapporto di equità; e che rapporto di equità ci può mai essere fra l'umanità e il re? Che cosa vi è mai di comune tra Luigi e il popolo francese, perché gli si usino dei riguardi dopo il suo tradimento?

Qualche anima generosa potrebbe dire che il processo deve essere fatto a un re non per le colpe della sua amministrazione, ma per il fatto di essere stato re, perché nulla al mondo può legittimare questa usurpazione; e di qualsiasi illusione, di qualsiasi convenzione si ammanti la regalità, essa rimane un crimine eterno, contro il quale ogni uomo ha il diritto di sollevarsi e di armarsi; essa è uno di quegli attentati che anche la cecità di un popolo intero non potrebbe giustificare. Questo popolo sarebbe colpevole verso la natura per l'esempio che darebbe, giacché tutti gli uomini hanno dalla stessa natura la missione segreta di distruggere la tirannide in ogni paese. Non si può regnare senza colpa: la follia ne è troppo evidente.[...]

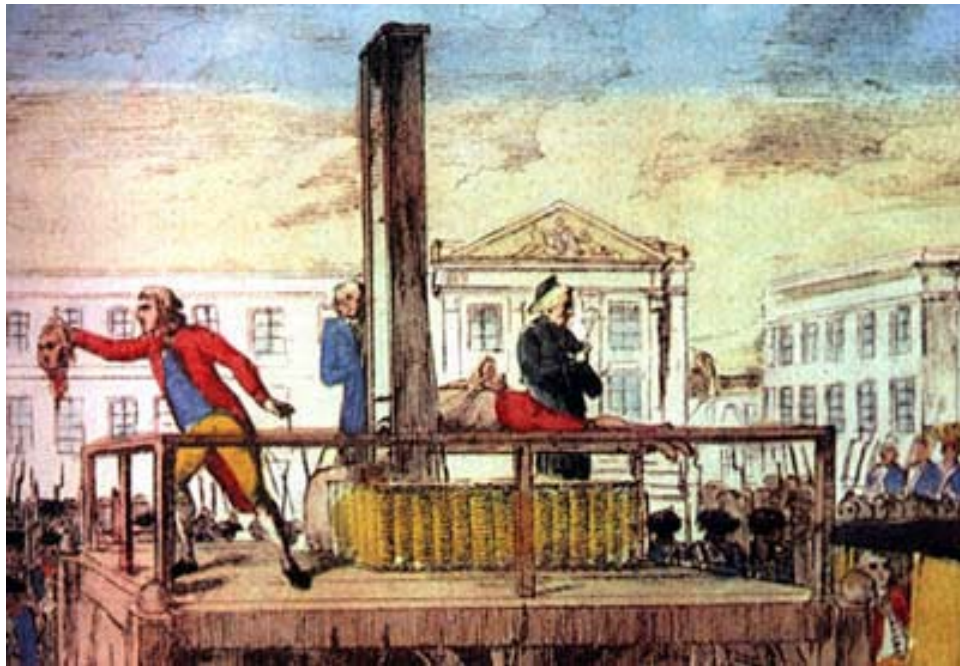
Cittadini, il tribunale che deve giudicare Luigi non è un tribunale giudiziario: è un consiglio supremo, è il popolo, siete voi. Siete voi che dovete giudicare Luigi. Luigi è uno straniero fra noi: non era cittadino prima del suo delitto, non poteva votare, non poteva portare le armi; lo è ancor meno dopo il suo delitto. E per quale abuso della stessa giustizia ne fareste un cittadino, per condannarlo? Appena un uomo è colpevole, esce dalla società; e invece Luigi vi entrerebbe per il suo delitto. Vi dirò di più: se voi dichiaraste il re semplice cittadino, non potreste più colpirlo. Di quale impegno da parte sua gli parlereste nel presente ordine di cose? [...]

Affrettatevi a processare il re, perché non c'è cittadino che non abbia su di lui il diritto che Bruto aveva su Cesare!

Luigi era un altro Catilina [...]. Voi avete visto i suoi perfidi disegni, avete visto il suo esercito, i suoi clienti; i suoi faccendieri, i suoi spropositati guadagni che hanno spogliato il paese. [...]. Faceva leve segrete di truppe, aveva propri magistrati, considerava i cittadini come suoi schiavi, aveva segretamente proscritto tutti i cittadini onesti e coraggiosi. [...] Egli deve essere subito processato: lo consigliano la saggezza e la sana politica; egli è una specie di ostaggio che i furfanti

conservano per perseguire e mantenere monopoli e privilegi. Oggi si cerca di muovere a pietà, presto si compiranno le lagrime; si farà di tutto per renderci interessati, per corromperci persino.

Popolo, se il re sarà assolto, ricordati che noi non saremo più degni della tua fiducia, e potrai accusarci di perfidia.



3 - Per la costituzione e contro la corruzione



Maximilian Robespierre

Sulla corruzione dei rappresentanti del popolo

al Club dei Giacobini - il 29 maggio 1793

Cittadini,

[...] il trionfo momentaneo dell'aristocrazia non deve recarvi più timore di quanto ve ne abbia recato il successo degli intriganti in qualche sezione corrotta. Il sobborgo di Saint-Antoine schiaccerà la sezione dei Mail come i sanculotti di Bordeaux schiacceranno gli aristocratici. Pensate che il popolo di Parigi esiste ancora e che gli aristocratici sono innumerevoli. Dovete premunirvi contro le giravolte della maggioranza. I brissotini sono furbi; ma il popolo è ancora più furbo di loro.

Vi dicevo che il popolo deve rimanere tranquillo fidando sulla sua forza; ma quando il popolo è oppresso, quando non può contare che su se stesso, sarebbe un vile chi non gli dicesse di sollevarsi.

Quando tutte le leggi sono violate, quando si raggiunge il colmo del dispotismo, quando si calpesta la buona fede e il pudore, quando la menzogna diviene pratica di governo allora il popolo deve insorgere!

Questo momento è arrivato: i nostri nemici opprimono apertamente i patrioti; essi vogliono, in nome della legge che essi stessi senza freni decidono e impongono, ripiombare il popolo nella miseria e nella schiavitù.

Io non sarò mai l'amico di questi uomini corrotti, per quanti tesori essi mi offrano. Preferisco morire coi repubblicani che trionfare con gli scellerati. Io non conosco che due modi di esistere per un popolo: o si governa da se, oppure affida questa cura ai suoi rappresentanti.

Noi, deputati repubblicani, vogliamo istituire un governo del popolo attraverso i suoi rappresentanti, ma un governo fondato sulla responsabilità degli stessi rappresentanti. Sono questi i principi ai quali riferiamo le nostre opinioni, ma il più delle volte non ci si vuole ascoltare.

Un rapido segnale dato dal presidente ci spoglia del diritto di voto. Io credo che la sovranità del popolo sia violata, quando i suoi rappresentanti danno alle loro clientele i posti che appartengono al popolo. In base a questi principi, sono dolorosamente colpito... (*grida e schiamazzi del pubblico*)

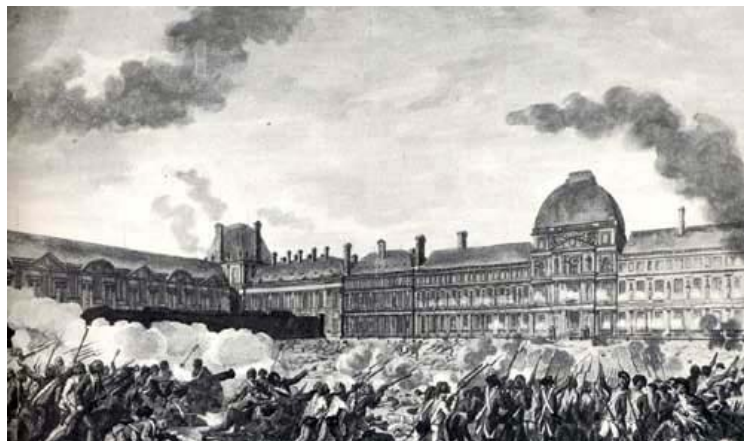
Io continuerò a parlare, non per coloro che mi interrompono, ma per i repubblicani. Esorto ogni cittadino a mantenere la piena consapevolezza dei suoi diritti; invito ogni cittadino a contare sulla sua forza e su quella di tutta la nazione; invito il popolo ad insorgere contro tutti i deputati corrotti della Convenzione nazionale.

Dichiaro che, avendo ricevuto dal popolo il diritto di difendere i suoi diritti, considero come mio oppressore colui che mi interrompe o che mi rifiuta la parola e dichiaro di insorgere personalmente contro il presidente e contro tutti i membri che tengono seduta alla Convenzione.

E poiché là si ostenta un colpevole disprezzo per i democratici, dichiaro di insorgere contro i deputati corrotti.

Invito tutti i deputati della Montagna ad unirsi e a combattere l'aristocrazia e li avverto che hanno solo un'alternativa: o resistere con tutte le loro forze e con tutto il loro potere ai tentativi dell'intrigo, o rassegnare le loro dimissioni. Occorre al tempo stesso che il popolo francese conosca i suoi diritti, perché i deputati fedeli nulla possono senza il popolo.

Se il tradimento chiama i nemici stranieri a invadere la Francia; se nello stesso momento in cui i nostri cannonieri stringono nelle loro mani la folgore che deve sterminare i tiranni e i loro satelliti, se noi vediamo il nemico avvicinarsi alle nostre mura, io vi dichiaro che punirò da me stesso i traditori e vi prometto che considererò ogni cospiratore come mio nemico e lo tratterò come tale.



4 - Come si difende la democrazia?



Maximilian Robespierre

Discorso sulla costituzione

al club dei Giacobini – il 10 maggio 1793

[...] Sino ad ora l'arte di governare è stata l'arte di derubare e di asservire un grande numero di persone a vantaggio di un piccolo numero di persone; e la legislazione è stata il mezzo per trasformare questi soprusi in sistema. I re e gli aristocratici hanno fatto bene il loro mestiere; spetta ora a voi cittadini fare il vostro, ovvero rendere, per mezzo delle leggi, gli uomini felici e liberi.

Dare al governo la forza necessaria per ottenere che i cittadini rispettino sempre i diritti dei cittadini e che neppure il governo stesso possa violarli; ecco, a mio avviso, il doppio problema che il legislatore deve cercare di risolvere.

Il primo mi sembra molto facile. Quanto al secondo, e cioè creare limiti al potere del governo per evitare una sistematica violazione dei diritti dei cittadini, si sarebbe tentati di considerarlo insolubile se si consultassero solo gli avvenimenti passati e presenti senza risalire alle loro cause.

Percorrete la storia, troverete sempre e ovunque i funzionari opprimere i cittadini e il governo divorare il potere. I tiranni parlano di sedizione quando il popolo osa lamentarsi di come vanno le cose, quando l'eccesso di oppressione gli restituisce la sua energia e la sua indipendenza. Piacesse a Dio che potesse conservarla per sempre!

[..] I mali della società non vengono mai dal popolo, ma dal governo. Come potrebbe essere diversamente? L'interesse del popolo è il bene pubblico; l'interesse

degli uomini di potere è un interesse privato. Per essere buono il popolo non ha che da preferire se stesso a chi non è popolo; per essere buono il magistrato deve sacrificare se stesso al popolo.

[...] Il governo è istituito per far rispettare la volontà generale; gli uomini che governano hanno invece una volontà individuale dominata dagli interessi individuali e sappiamo che questa volontà tende in se a prevalere. Ora, se essi utilizzano per questo scopo la forza pubblica di cui dispongono, il governo non è che il flagello della libertà. Ne consegue dunque che il primo fine di qualunque costituzione dev'essere quello di difendere la libertà pubblica e individuale contro il governo stesso.

È proprio questo problema che i legislatori hanno dimenticato; si sono occupati della potenza e delle stabilità del governo, nessuno si è curato dei mezzi per riportarlo alla sua funzione istituzionale. Hanno preso infinite precauzioni contro l'insurrezione del popolo e hanno invece incoraggiato con tutto il loro potere la rivolta dei suoi rappresentanti, la loro immunità, la loro continuità nel tempo che riduce ogni freno e annulla ogni moderazione.

Ne ho già indicato le ragioni: l'ambizione, la forza e la perfidia sono stati i legislatori del mondo. Hanno asservito persino la ragione umana depravandola, l'hanno resa complice delle misere condizioni dell'uomo.

Il dispotismo ha prodotto la corruzione dei costumi e la corruzione dei costumi ha sostenuto il dispotismo. In questo stato di cose toccherà a chi ha venduto l'anima al più forte legittimare l'ingiustizia e condividere la tirannia. Allora la ragione non sarà più che follia; l'eguaglianza, anarchia; la libertà, disordine; la natura, chimera; il ricordo dei diritti dell'umanità null'altro che sfrenata rivolta. Allora per la virtù non ci saranno che bastiglie e patiboli, e palazzi per la corruzione, vi saranno tiranni e carri trionfali per il crimine. Allora ci saranno dei re, dei preti, dei nobili, dei borghesi, della canaglia: ma non ci sarà più popolo, non ci saranno più uomini.

Avete visto tutto questo anche tra i legislatori, costretti dal progresso dell'informazione pubblica a rendere qualche omaggio ai principi. Avete visto come hanno impiegato la loro abilità nell'eluderli quando non si accordavano più con i loro interessi personali. Avete visto se non hanno fatto altro che variare le forme del dispotismo e le sfumature dell'aristocrazia. [...] Non dobbiamo stupirci troppo di tante ingiustizie. Uscendo da una così profonda corruzione, come avrebbero potuto essi rispettare l'umanità, amare l'uguaglianza, credere nella virtù?

Poveri illusi! [...] Credete che il popolo che ha conquistato la libertà, che ha versato il sangue per la patria mentre voi dormivate su morbidi letti o cospiravate nelle tenebre, si lascerà incatenare, affamare, sgozzare da voi? No! Se non rispettate né l'umanità né la giustizia né l'onore, conservate almeno qualche cura dei vostri tesori che non hanno niente da temere se non la miseria pubblica che voi

aggravate con tanta imprudenza. Ma quale argomento può mia commuovere degli schiavi ambiziosi? La voce della verità che tuona nei cuori corrotti somiglia ai suoni che echeggiano nelle tombe e che non possono risvegliare i cadaveri.

Voi dunque, a cui la libertà, a cui la patria è cara, assumetevi, voi soli, il compito di salvarla; e poiché il momento in cui l'interesse incalzante della sua difesa che sembra esigere tutta la vostra attenzione, è quello stesso nel quale si sta innalzando in gran fretta l'edificio della costituzione di un grande popolo, fondatelo almeno sulla base eterna della verità. Ponete all'inizio questa incontestabile massima: che il popolo è buono e che i suoi rappresentanti sono corrompibili; che bisogna cercare una difesa contro i vizi e il dispotismo del governo nella virtù e nella sovranità del popolo.

Da questo principio incontestabile traiamo ora delle conseguenze pratiche, che sono le basi stesse di una costituzione libera.

Cominciate con il moderare il potere dei funzionari e dei rappresentanti. Sino ad oggi i politici che hanno fatto qualche sforzo, se non per difendere la libertà, almeno per moderare lo tirannia, non hanno saputo escogitare che un unico mezzo per raggiungere questo scopo: l'equilibrio tra i poteri e la loro rigorosa separazione.

Quanto all'equilibrio tra i poteri, noi siamo stati vittime di questa illusione in un momento [...] in cui l'eccesso della nostra personale degradazione ci spingeva ad ammirare tutte le istituzioni straniere che ci offrivano qualche pallida immagine della libertà. Ma se si riflette un solo istante ci si accorge che questo equilibrio non è che una chimera e non è stato rispettato. La magistratura è schiacciata, l'illegalità ha trionfato. Le regole sono state violate. Quello che ci aspetta è [...] una lega dei poteri rivali contro il popolo. È chiaro infatti che essi preferirebbero accordarsi fra loro anziché appellarsi al popolo sovrano per decidere della loro causa.

[...] Prima di costruire le dighe che devono difendere la libertà pubblica dagli eccessi del potere dei Ministri, cominciamo a ridurlo entro giusti limiti.

1) una prima regola per raggiungere questo scopo è che la durata del loro potere sia corta, applicando questo principio soprattutto a quelli la cui autorità è più estesa;

2) che nessuno possa esercitare contemporaneamente più magistrature;

3) che il potere sia diviso: è meglio moltiplicare i funzionari pubblici che affidare ad alcuni un'autorità troppo pericolosa;

4) che il potere legislativo e l'esecutivo siano separati con cura;

5) che le diverse branche dell'esecutivo siano a loro volta il più possibile distinte, secondo la natura stessa degli affari ed affidate a mani diverse.

[...] La costituzione deve preoccuparsi soprattutto di sottomettere i rappresentanti e i funzionari pubblici a un'amplessima responsabilità ponendoli

alla reale dipendenza non di singoli individui, gruppi, clientele, ma del popolo sovrano.

Chi non dipende dagli uomini diventa ben presto indipendente dai suoi doveri e l'impunità è la madre, la salvaguardia del privilegio mentre il popolo, di cui si ha paura, continua ad essere in catene. [...]



5 - Che cosa è la democrazia?



Maximilian Robespierre

Sui principi di morale politica

al Club dei giacobini – il 5 febbraio 1794

[...] Qual è lo scopo a cui tendiamo? Il pacifico godimento della libertà e dell'uguaglianza; il regno di quella giustizia eterna le cui leggi sono state incise non già sul marmo o sulla pietra, ma nel cuore di tutti gli uomini, anche in quello dello schiavo che le dimentica e del tiranno che le nega.

Vogliamo un ordine di cose nel quale ogni passione bassa e crudele sia incatenata, nel quale ogni passione benefica e generosa sia ridestata dalle leggi; nel quale l'ambizione sia il desiderio di meritare la gloria e di servire la patria; nel quale le distinzioni non nascano altro che dalla stessa uguaglianza; nel quale il cittadino sia sottomesso al magistrato, e il magistrato al popolo, e il popolo alla giustizia; nel quale la patria assicuri il benessere a ogni individuo, e nel quale ogni individuo goda con orgoglio della prosperità e della gloria della patria; nel quale tutti gli animi si ingrandiscano con la continua comunione dei sentimenti repubblicani; nel quale le arti siano gli ornamenti della libertà, e nel quale il commercio sia la fonte della ricchezza pubblica e non soltanto quella dell'opulenza mostruosa di alcune case.

Noi vogliamo sostituire, nel nostro paese, la morale all'egoismo, l'onestà all'onore, i principi alle usanze, i doveri alle convenienze, il dominio della ragione alla tirannia della moda, il disprezzo per il vizio al disprezzo per la sfortuna, la fierezza all'insolenza, la grandezza d'animo alla vanità, l'amore della gloria

all'amore del denaro, le persone buone alle buone compagnie, il merito all'intrigo, la grandezza dell'uomo alla piccolezza dei «grandi»; e un popolo magnanimo, potente, felice a un popolo «amabile», frivolo e miserabile; cioè noi vogliamo sostituire tutte le virtù e tutti i miracoli della Repubblica a tutti i vizi e a tutte le ridicolaggini della monarchia.

Noi vogliamo, in una parola, adempiere ai voti della natura, compiere i destini dell'umanità, mantenere le promesse della filosofia, assolvere la provvidenza dal lungo regno del crimine e della tirannia.

Ecco la nostra ambizione: ecco il nostro scopo.

Quale tipo di governo può mai realizzare questi prodigi? Solamente il governo democratico, ossia repubblicano. Queste due parole sono sinonimi, malgrado gli equivoci del linguaggio comune: poiché infatti l'aristocrazia non è repubblica più di quanto non lo sia la monarchia.

La democrazia non è già uno Stato in cui il popolo — costantemente riunito — regola da se stesso tutti gli affari pubblici: e ancor meno è quello in cui centomila fazioni del popolo, con misure isolate, precipitose e contraddittorie, decidono la sorte dell'intera società. Un simile governo non è mai esistito, né potrebbe esistere se non per ricondurre il popolo verso il dispotismo.

La democrazia è uno Stato in cui il popolo sovrano, guidato da leggi che sono il frutto della sua opera, fa da se stesso tutto ciò che può far bene, e per mezzo dei suoi rappresentanti tutto ciò che non può fare da se stesso.

È dunque, o rappresentanti del popolo, nei principi del governo democratico che dovrete ricercare le regole per la vostra condotta politica.

[...] Ora, qual è mai il principio fondamentale del governo democratico o popolare, cioè la forza essenziale che lo sostiene e che lo fa muovere? È la virtù.

Parlo di quella virtù pubblica che operò tanti prodigi nella Grecia e in Roma, e che ne dovrà produrre altri, molto più sbalorditivi, nella Francia repubblicana. Di quella virtù che è in sostanza l'amore della patria e delle sue leggi.

Ma, dato che l'essenza della Repubblica, ossia della democrazia, è l'uguaglianza, ne consegue che l'amore della patria comprende necessariamente l'amore dell'uguaglianza.

[...] Non soltanto la virtù è l'anima della democrazia, ma addirittura essa può esistere solo in quella forma di governo.

[...] Soltanto in un regime democratico lo Stato è veramente la patria di tutti gli individui che lo compongono e può contare tanti difensori interessati della sua causa, quanti sono i cittadini che esso contiene. Ecco qui la fonte della superiorità dei popoli liberi su tutti gli altri popoli. Se Atene e Sparta hanno trionfato sui tiranni dell'Asia, e gli svizzeri sui tiranni di Spagna e d'Austria, non occorre affatto cercare altra causa.

[...] Ora occorre trarre grandi conseguenze dai Principi che abbiamo qui esposto.

Dato che l'anima della Repubblica è la virtù che genera l'uguaglianza, e dato che il vostro scopo è quello di fondare, e consolidare la Repubblica, ne consegue che la regola prima della vostra condotta politica deve essere quella di indirizzare tutte le vostre opere al mantenimento dell'uguaglianza e allo sviluppo della virtù: poiché la cura principale del legislatore deve essere quella di fortificare il principio su cui si fonda il suo potere di governo.

[...] Nel sistema instaurato con la rivoluzione francese tutto ciò che è immorale è impolitico, tutto ciò che è atto a corrompere è controrivoluzionario e ogni legge che è scritta per il beneficio di uno o di pochi è nulla di diritto.

[...] Noi non pretendiamo affatto di modellare la Repubblica francese su quella di Sparta; non vogliamo darle né l'austerità né la corruzione di un monastero.

[...] Ma quando, con prodigiosi sforzi del coraggio e della ragione, un popolo sa spezzare le catene del dispotismo per farne trofei alla libertà; quando, con la forza del suo temperamento morale, esso esce dalle braccia della morte per riprendere tutto il vigore della sua giovinezza; quando al tempo stesso sensibile e fiero, intrepido e docile, non può venire fermato né da bastioni inespugnabili, né da eserciti innumerevoli dei tiranni armati contro di lui, e quando si ferma da se stesso dinanzi all'immagine della legge; quando esso non si eleva rapidamente all'altezza dei suoi destini, ciò non potrà essere se non per l'errore di coloro che lo governano.

D'altra parte si può dire, in un certo senso, che, per amare la giustizia e l'uguaglianza, il popolo non ha bisogno neppure di una virtù tanto grande: gli basterebbe poter amare se stesso.

Ma il magistrato — al contrario — è obbligato a immolare i suoi interessi all'interesse del popolo; e l'orgoglio del potere alla virtù dell'uguaglianza. Occorre che la legge sappia parlare con autorità soprattutto a colui che ne è l'organo. Occorre che il governo getti un peso sopra se stesso, per poter tenere unite tutte le sue parti in armonia con la legge.

[...] Fortunati quei rappresentanti che sono legati alla causa della libertà dalla loro gloria e dal loro stesso interesse tanto quanto dai loro doveri!

[...] Alcuni intriganti subalterni, e spesso anche dei buoni cittadini ingannati, si schierano ora con l'uno ora con l'altro dei partiti: ma i capi appartengono alla causa dei re o dell'aristocrazia, e si riuniscono sempre contro i patrioti. I furfanti — anche quando si fanno la guerra tra loro — si odiano molto meno di quanto detestino la gente onesta. La patria è la loro preda; si combattono per dividersela: ma si alleano contro coloro che la difendono.

Agli uni si è dato il nome di moderati; vi è forse più arguzia che esattezza nella denominazione di «ultrarivoluzionari» con la quale sono stati designati gli altri.

Una denominazione questa che, mentre non può applicarsi in nessun caso agli uomini di buona fede che possono essere condotti, dallo zelo o dall'ignoranza, al di là della sana politica della rivoluzione, non riesce a caratterizzare esattamente gli uomini perfidi che la tirannia assolda per compromettere, con applicazioni false e funeste, i sacri principi della nostra rivoluzione.

Ma noi oggi ci limiteremo a proporvi di consacrare con la vostra approvazione formale le verità morali e politiche sulle quali deve essere fondata la vostra amministrazione interna e la stabilità della Repubblica, così come avete già consacrato i principi della vostra condotta nei riguardi delle popolazioni straniere. Intorno a questi principi potrete raccogliere tutti i buoni cittadini e potrete togliere così ogni speranza ai cospiratori. In tal modo darete sicurezza al vostro cammino e saprete confondere gli intrighi e le calunnie dei re. Onorerete la vostra causa e il vostro carattere agli occhi di tutti i popoli.

Date al popolo francese questo nuovo pegno della vostra sollecitudine nel proteggere il patriottismo, della vostra giustizia inflessibile verso i colpevoli e della vostra devozione alla causa del popolo.

Ordinate che i principi della morale politica che abbiamo ora sviluppato siano proclamati, nel vostro nome, dentro e fuori della Repubblica.



6 – La difesa della Rivoluzione e la difesa della legalità



George Danton
In difesa della rivoluzione
al tribunale straordinario – Parigi - 1794

Non ci sarebbe stata nessuna rivoluzione, senza di me. Non ci sarebbe stata la Repubblica, senza di me.

Non sarà necessario trascinarci a forza sul patibolo.

Coloro che volgeranno lo sguardo su di noi, si chiederanno che genere di uomini siamo stati: che non dicano che eravamo peggiori di coloro che abbiamo messo da parte.

So che siamo condannati a morte. Conosco questo tribunale, sono stato io a crearlo. E chiedo perdono per esso a Dio e agli uomini. Non era nelle nostre intenzioni che divenisse un flagello per il genere umano, bensì un appello: l'ultima e unica risorsa contro la sfrenata e cieca follia di uomini terrorizzati e gonfi di rabbia. (...)

Noi abbiamo spezzato la tirannia del privilegio; abbiamo posto fine ad antiche ingiustizie, cancellato titoli e poteri ai quali nessun uomo aveva diritto. Abbiamo posto fine alle assegnazioni, per censo e per nascita, delle più alte, prestigiose ed ambite cariche dello Stato, della Chiesa e dell'Esercito in ogni singolo distretto tributario di questo grande corpo politico, lo Stato di Francia.

E abbiamo dichiarato che su questa terra, il più umile degli uomini è uguale al più illustre. La libertà che noi abbiamo conquistato l'abbiamo data a chi era schiavo e la lasciamo al mondo in eredità affinché moltiplichi e alimenti le speranze che abbiamo generato.

Questo è più di una grande vittoria in battaglia, più di tutte le spade, dei cannoni di tutti i reggimenti di cavalleria di tutta l'Europa. E' una ispirazione per il sogno comune a tutti gli uomini di qualsiasi Paese: una fame di libertà che non potrà più essere ignorata. E la nostra vita fu certo sprecata al suo servizio.

